

BOND ENEL, RICHIESTE PER 1,7 MILIARDI

L'Enel chiude anticipatamente la propria offerta obbligazionaria da 1 miliardo di euro con una domanda che ha superato del 70% l'offerta: 104 mila risparmiatori hanno richiesto infatti obbligazioni per 1,7 miliardi di euro. Per l'assegnazione dei titoli - che segnano dopo 12 anni il ritorno del gruppo sul mercato dei bond retail - si andrà dunque al riparto anche se, secondo i primi calcoli, un pacchetto minimo da 5 mila euro (5 obbligazioni da mille euro ciascuna) dovrebbe essere assicurato per ogni richiedente. A fronte di una domanda per 1,7 miliardi, la preferenza dei risparmiatori - secondo quanto si legge in una nota Enel - è caduta sull'opzione fissa (quasi un miliardo) mentre per il "variabile"

si è registrata una domanda di circa 700 milioni di euro.

«Entro lunedì prossimo verranno comunicati l'entità di ogni singola tranche, il rendimento lordo dei due titoli ed il prezzo di emissione per quello a tasso fisso, il godimento e la data di pagamento».

«Dopo il successo riscosso dall'Ipo di Terna e dal collocamento della terza tranche di azioni Enel - commenta nella nota il presidente del gruppo Piero Gnudi in pochi giorni, anche le richieste per le obbligazioni destinate ai risparmiatori italiani hanno superato di gran lunga l'offerta: un'ulteriore prova della fiducia del pubblico nella solidità e affidabilità di Enel».

**OGGI SCIOPERO DEL TRASPORTO LOCALE**

Stop a singhiozzo del trasporto pubblico locale, oggi, per uno sciopero di 24 ore proclamato dal Coordinamento dei sindacati di base che chiede garanzia dei fondi stanziati per il settore e la rinegoziazione del contratto nazionale firmato a dicembre scorso dopo le modifiche sull'indennità di malattia apportate dalla Finanziaria. Autobus, tram e metropolitane si fermeranno con diverse modalità in tutte le città ma con il rispetto delle fasce di garanzia, come prevede la legge sul diritto di sciopero.

Intanto, si surriscalda il fronte dei sindacati confederali, che minacciano iniziative di lotta e di mobilitazione aziendale dopo che ieri hanno trovato un muro in Asstra e Anav nella vertenza

sul trattamento di malattia degli autoferrotrantieri. I sindacati hanno chiesto il ritiro dei provvedimenti (di sospensione dei pagamenti da parte delle aziende), ritenendoli «illegittimi e gravemente lesivi dei diritti contrattuali dei lavoratori», trovandosi però di fronte ad un rifiuto da parte delle aziende.

«La disdetta e i trattamenti unilaterali messi in atto dalle aziende - rilevano i sindacati - tolgono quote importanti della retribuzione a lavoratori ammalati e anche a chi ha subito un infortunio sul lavoro. I casi di lavoratori con malattie gravi ai quali è stato ridotto lo stipendio rendono particolarmente evidente l'assurdità delle posizioni aziendali».



risparmio

cobas

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro**CD MUSICA**

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Patto di stabilità, gelo su Berlusconi*Europa poco disponibile a modificare gli accordi. Almunia: può restare tutto così*DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES Tira di qua. Tira di là. Alla fine di due giorni di confronto (o scontro?), il Patto stupido era e stupido è rimasto. La prova d'intelligenza non è stata superata perché i 25 Paesi se le sono dette (o date?) di santa ragione nella riunione dell'Ecofin di Bruxelles. Dopo nove ore passate lunedì a discutere nell'Eurogruppo, i ministri dell'area euro pensavano, a torto, di essere sul punto di poter chiudere il negoziato: una maggiore flessibilità nell'applicazione del "Patto di stabilità e di crescita" nel rispetto del parametro del 3% (il massimo del deficit ammesso dal protocollo del Trattato di Maastricht), una lista di circa venti "elementi rilevanti" che avrebbero consentito lo sfondamento, pur sempre temporaneo, del medesimo limite. Insomma, un compromesso che sembrava a portata di mano. C'era solo, secondo i più ottimisti, come il ministro italiano Domenico Siniscalco, da sistemare qualche dettaglio e, poi, a tutta birra, leggeri e flessibili, per andare incontro alla crescita. Invece, anche in Europa il diavolo fa solo le pentole. Perché i coperci per chiudere il negoziato del Patto dentro la pentola preparata da Jean-Claude Juncker, il premier del Lussemburgo e presidente di turno Ue, li avevano in mano tanti altri. Troppi. Reduci dalla nottata, forse anche morti di sonno, Juncker e gli altri 11 suoi colleghi di Eurolandia, hanno preso sotto gamba la riunione dell'Ecofin. Quella vera. Quella che conta perché è lì dentro che si prendono le decisioni e si vota. Pensavano di non trovare resistenza. Sopresa. Dalla pentola aperta, il negoziato ha tracimato, come un folletto ha ripreso a volteggiare nella sala e ha svelato una valanga di mugugni. La Gran Bretagna, con il cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, ha colto l'occasione per rivendicare molta libertà di manovra rispetto ai "vincoli di Bruxelles" (sembrava Berlusconi) e rispetto al controllo del deficit da non consegnare al potere della Commissione. Il referendum sulla Costituzione e sull'euro, evidentemente, da sentire il suo immenso carico. I paesi "rigoristi" (Austria, Olanda, Irlanda) hanno fatto argine pretendendo la difesa delle regole, e la Commissione con Joaquín Almunia si è eretta a super guardiana dei Trattati. Però, la sorpresa più grande è



Il ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

stata la levata di scudi dei ministri provenienti dai Paesi del recente allargamento. In apparenza irritati per l'aria di sufficienza con cui i colleghi li avrebbero considerati (solo un'ora di dibattito tra i "25" ma ben nove ore tra i "12"), sono andati all'attacco sul fronte più vulnerabile. Hanno compreso che la lista delle eccezioni con-

sentite per lo sfondamento del 3% era il punto di crisi del negoziato tra i "12". E, per di più, hanno colto al volo che sul tavolo era rimasta la richiesta di Berlino, sorretta da Parigi, di considerare i costi della riunificazione della Germania tra gli "elementi rilevanti". Così sono partiti all'attacco l'ungherese e il polacco, lo slovac-

co e il lituano, l'estone e il lettone. "Quella lista non ci piace, le concessioni sono numerose e inaccettabili", è stato il ritornello. L'unica eccezione accettata è stata la riforma del sistema pensionistico. Che ai bilanci dei nuovi arrivati sta costando e pesando non poco nei calcoli temporali per la possibilità di aderire alla moneta

unica. La levata di scudi ha svegliato i 12 dormienti e affossato l'accordo.

Tutto da rifare, tutto in pericolo. Con Juncker che è apparso il sala stampa per annunciare tempesta. E la quasi convinzione che il Patto potrebbe rimanere del tutto inalterato. Perché adottare delle modifiche che, in tempi brevi, risulterebbero innocue? "Non escludo che resti il Patto attuale: ma che senso avrebbe sostituirlo con un altro strumento che ha solo l'impressione di essere migliore?". Il commissario Almunia ha commentato: "Il mio scetticismo è stato confermato". La spaccatura è stata netta. Del tipo "vecchia Europa contro nuova Europa". Ma, ha puntualizzato Juncker, la guerra irachena non c'entra nulla. Il problema non è solo rappresentato dalla Germania: "Si tratta di una questione ecumenica". E se il dissenso è vasto e articolato, la questione è complicata. Juncker ha fatto la valigia e si è messo in viaggio per le capitali. Ieri sera ha visto il cancelliere Schroeder. Venerdì sarà a Madrid e a Roma dove incontrerà Berlusconi. Spera di farcela entro domenica 20 quando ha riconvocato a Bruxelles tutti i ministri per uno "straordinario". Altrimenti, la palla del Patto passerà al summit Ue di Bruxelles dove a metterci di traverso, se ne farà una ragione Berlusconi, saranno tanti insieme a lui.

FORMULA JUNCKER

Sergio Sergi

Dopo la fumata nera dell'Ecofin, dove non è nato il Patto "intelligente", il premier del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, presidente di turno dell'Unione e "mister Euro", si metterà in viaggio per le capitali.

Tenterà di ricucire. Proverà a liberare il Patto da uno stato di preoccupante ebbismo. Una delle visite la compirà a Roma dove sarà ricevuto dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Sarà uno degli incontri più appassionanti perché l'ospite di Palazzo Chigi, qualche giorno fa, ha minacciato di "mettersi di traverso" se non fossero stati modificati i parametri di Maastricht, un'impresa su cui nessun'altro partner si sogna di avventurarsi. L'esito delle lunghe riunioni di Bruxelles ha già dimostrato che è già tanto difficile operare una riforma (anche doverosa) del "Patto di stabilità e di crescita" (Amsterdam, 1997), figuriamoci se potrebbe mai essere realistico un ritocco dei numeretti ((3% del deficit e il 60% del debito) del Trattato (Maastricht 1992).

Il giro d'Europa di Juncker viene definito come decisivo. L'ultima spiaggia del Patto intelligente. Altrimenti resterà quello "stupido", con buona pace di quanti, nella speranza di voler piegare le regole a proprio favore senza pagar dazio, proponevano di spazzar via anche gli strumenti che hanno consentito un risanamento dei bilanci e un abbattimento dei tassi d'interesse. Indubbiamente, il Patto andrebbe riformato per meglio favorire la crescita, nel segno di un "valore aggiunto" dell'Europa.

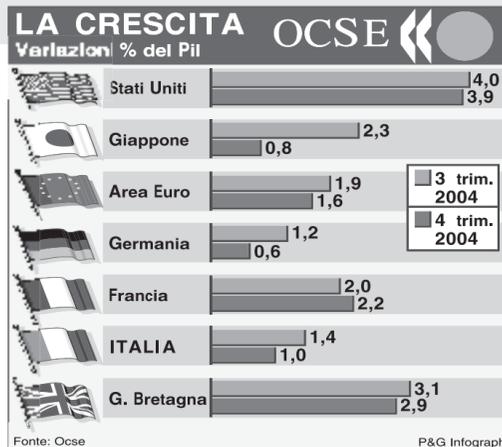
Non sarebbe per nulla intelligente, e utile, tornare ai tempi delle politiche di spesa senza controllo, come quando la lira, per fare un esempio, non valeva nulla ed era tenuta debitamente fuori dal serpente monetario europeo. Che faranno Berlusconi e Juncker? Il primo si sdraierà sul cammino del secondo? Oppure il secondo, come già fece una volta davanti alla tv, gli farà un'altra volta "pat,pat,pat" sulla testa?

stime ocse**Rallenta la crescita dell'economia Ma è l'Italia che va peggio di tutti**

MILANO L'economia dei paesi industrializzati continua a dar segni di rallentamento e in particolare quelli della zona euro la cui espansione è penalizzata soprattutto da Italia e Germania, che al quarto trimestre hanno registrato una crescita negativa. Lo confermano stime pubblicate ieri dall'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che riunisce i 30 paesi più ricchi. L'Italia, con -0,3%, è il paese del G7 con il risultato più debole, seguito dalla Germania con -0,2% e dal Giappone con -0,1%. Secondo questi dati, non ancora definitivi, nel quarto

trimestre il Pil è cresciuto dello 0,6% nella zona Ocse, in forte calo negli ultimi 3 trimestri rispetto al +1% dei primi tre mesi del 2004.

Su base annua la crescita è del 2,9%, lo 0,4% in meno rispetto al 3,3% cui si era attestata al terzo trimestre. Nella zona euro l'economia è cresciuta dello 0,2%, invariata rispetto al trimestre precedente ma inferiore al +0,5% e +0,7% del secondo e primo trimestre. Su base annua l'economia ha viaggiato al tasso dell'1,6%, lo 0,3% in meno rispetto all'1,9% del trimestre precedente e al 2,2% di quello prima.



Ieri l'incontro con il Governatore dei dirigenti dell'Abn-Amro che escludono una mediazione con il Gruppo Bipielle di Fiorani. La Commissione Ue vigila sul caso

Antonveneta, gli olandesi a muso duro davanti a Fazio

Bianca Di Giovanni

ROMA È ancora guerra di posizione sull'Antonveneta. Gli olandesi dell'Abn Amro non hanno rilasciato dichiarazioni al termine dell'incontro di ieri con il governatore di Banca d'Italia Antonio Fazio. Ma le indiscrezioni non lasciavano presagire accordi vicini. Anzi. L'ipotesi di una «governance» condivisa con la Popolare di Lodi di Gianpiero Fiorani (sostenuto da Fazio) sembra allontanarsi forse definitivamente. Il presidente del colosso olandese Rijkman Groenink infatti avrebbe chiesto di procedere verso una soluzione alternativa: evidentemente dei lodigiani non si fida più, dopo i rastrellamenti in Borsa di queste ultime settimane. Secondo alcune voci, a questo punto la Abn potrebbe persino deci-

dere di abbandonare il campo padovano per concentrarsi sulla partecipazione romana in Capitalia, dove detiene il 9%. Ma anche qui i margini d'azione sono assai risicati, visto che il patto di sindacato a cui gli olandesi aderiscono ha già il 27-28%: basta pochissimo per superare la soglia del 30% oltre la quale scatta l'obbligo di Opa. E un'Opa su Capitalia è da escludere decisamente. Così come l'ipotesi di fusione Capitalia-Antonveneta, «bocciata» dall'istituto guidato da Cesare Geronzi.

Per questo è assai più probabile che Amsterdam resti in Veneto e utilizzi tutte le sue frecce per contrastare l'affondo di Fiorani. Armi che non sono poche. Gli advisor legali del gruppo hanno preparato pareri *pro veritate* che spianerebbero la strada alla possibilità di un'Opa (offerta pubblica di acquisto) internazionale a pre-



Il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio

scindere dalla posizione di Banca d'Italia. In particolare in discussione è il cosiddetto principio di reciprocità. I consulenti di Abn ritengono infatti che in nessun caso le autorità di vigilanza straniere si siano opposte ai seppur pochi tentativi di acquisizione da parte di banche italiane. Inoltre la competenza in materia di antitrust, secondo gli esperti di Abn, viste le dimensioni dell'operazione spetterebbe all'Unione europea e non all'autorità nazionale, in questo caso sempre Bankitalia. Senza contare che sulla vicenda i riflettori europei sono puntati come lame d'acciaio. «Non si può bloccare una Opa su una banca solo sulla base del fatto che la banca che vuole condurre il take-over non è italiana - ha ribadito ieri il portavoce del commissario Charlie McCreevy lasciando intendere che l'Opa non è affatto esclusa - Qualunque siano le ragioni

per cui il governatore Fazio potrebbe voler respingere questa offerta, questo non può essere a causa del fatto che Abn Amro non è una banca italiana». Tradotto: Fazio deve dimostrare che per la stabilità del sistema è meglio la Popolare di Lodi che il gruppo olandese. Se ci riesce.

In ogni caso il take-over sarebbe soltanto l'ultima ratio, e ieri la Borsa ha confermato una situazione ancora di stallo. I titoli Antonveneta hanno chiuso al ribasso (-1,2%) proprio in assenza di indicazioni chiare. Groenink sa che in Italia l'Opa equivarrebbe a una vera dichiarazione di guerra, viste le posizioni assunte anche da esponenti del governo. Ieri Roberto Maroni ha ribadito la richiesta di difesa delle banche popolari, suonando ancora le trombe dell'italianità. Fare la guerra per il momento non conviene a nessuno: per questo i tempi si allungano.